

— TREDICI STORIE SENZA MISTERO —

NIENTE DA CAPIRE

Luigi Bernardi



— Estratto —

Lei ringhia oltre la parete

GRUPPO
PERDISA
EDITORE

Alberto Perdisa Editore, Oasi Alberto Perdisa e Perdisa Pop sono marchi
di Gruppo Perdisa Editore/Airplane srl — www.gruppoperdisaeditore.it
© 2011 Luigi Bernardi — © 2011 Gruppo Perdisa Editore/Airplane srl
Isbn 978 88 8372 520 3

«Un fatto non può “tornare” come torna un conto, perché noi non conosciamo mai tutti i fattori necessari ma soltanto pochi elementi per lo più secondari. E ciò che è casuale, incalcolabile, incommensurabile, ha una parte troppo grande. Le nostre leggi si fondano soltanto sulla probabilità, sulla statistica, non sulla casualità, si realizzano soltanto in generale, non in particolare. Il caso singolo resta fuori dal conto. I nostri metodi criminalistici sono insufficienti, e quanto più li perfezioniamo tanto più insufficienti diventano alla radice. Ma voi scrittori di questo non vi preoccupate. Non cercate di penetrare in una realtà che torna ogni volta a sfuggirci di mano, ma costruite un universo da dominare. Questo universo può essere perfetto, possibile, ma è una menzogna. Mandate alla malora la perfezione se volete procedere verso le cose, verso la realtà, come si addice a degli uomini, altrimenti statevene tranquilli e occupatevi di inutili esercizi di stile».

Friedrich Dürrenmatt, *La promessa*

Lei ringhia oltre la parete

«Tutte le notti. Tutte le notti e qualche volta anche il pomeriggio. La domenica persino di mattina... Un inferno di colpi, rimbombi, gemiti, urla: pareva di stare dentro un film pornografico... Lui grugniva come un maiale, e doveva sentire lei come strillava... Una cagna in calore non fa tanto scompiglio...».

Antonia Monanni fissa il volto davanti a lei. Una donna grassoccia, la pelle unta arrossata dall'emozione, gli occhi rotondi, l'espressione meravigliata, il naso piccolo, tanto perfetto da sembrare appiccicato in un secondo tempo, come un addobbo speciale. È un'assassina. Dà piuttosto l'idea di una di quelle brave donne che fanno volontariato in parrocchia, organizzano tombole

a favore dei bisognosi, si ritrovano di tanto in tanto a casa di qualche vedova, per restituire quel po' di compagnia che il signore iddio ha fatto mancare.

«E questo le dava così fastidio?» chiede Antonia. È poco convinta di quello che dice. Non è la prima volta. È il lavoro che la costringe a infilare domande banali.

«Fastidio? Lei lo chiama fastidio? Tuo marito nel letto di fianco che russa come una falciatrice, e quei due oltre la parete che godono come mandrilli...».

Chissà se è vero che i mandrilli godono come si dice, si scopre a pensare Antonia. Vorrebbe avere il tempo di studiarsele tutte queste dicerie entrate a far parte del sapere comune. Una in particolare: aiutati che Dio ti aiuta. Ne vorrebbe conoscere l'origine, magari contestarne l'assunto. Tutte le volte che ha cercato di darsi una mano, le è parso di ritrovarsi monca all'istante, come se l'aiuto promesso non si rivelasse altro che una maledizione supplementare, la beffa suprema.

«E non è tutto. Quando sembrava che avessero finito, e io mi illudevo di prendere sonno, ecco che ricominciavano la loro cavallina...».

«Non poteva mettersi i tappi alle orecchie?».

«E i botti contro la parete, le vibrazioni? Ho provato a metterli, i tappi. Ma era anche peggio. Me li inventavo i rumori che non sentivo, ormai li avevo dentro la testa. E mi deve credere se le dico che ho una buona fantasia...».

«Le credo, le credo. E con suo marito, invece...».

Altra obiezione idiota. Non si uccidono tre persone, fra cui un bambino, se si è contenti della vita che si sta facendo, e la signora di fronte a lei contenta non lo era di sicuro.

«Ma cosa crede, non è mica solo una questione di sesso. Da questo punto di vista ci sono donne che stanno parecchio peggio di me». Si interrompe come a valutare la veridicità dell'affermazione. Subito scuote la testa, quasi che la risposta non avesse più importanza, ci fosse ben altro su cui argomentare. «Una volta sono stata nell'appartamento di quella là. Uno schifo che non le dico. Il pavimento era pieno di tacconi. Lei lo sa cosa sono i tacconi?».

«Un tipo di pasta, credo. Mi pare di averla mangiata in Toscana...».

«Lasci perdere, i tacconi sono macchie di unto

che nessuno pulisce e così a forza di pestarci si allargano e s'ispessiscono che per tirarli via ci vuole il raschietto e tanto olio di gomito...».

Che razza di assassina è una che parla in quel modo, si chiede Antonia. Quando aveva studiato giurisprudenza, si era laureata con tanto di lode e aveva optato per una carriera impegnativa nella magistratura, sperava di dover sciogliere trame inesplicabili, scoprire segreti inconfessabili e chissà cos'altro: un lavoro duro per il bene della collettività. Invece no: assassini banali e pasticcioni, che si facevano scoprire nel giro di un paio di giorni. E poi: moventi assurdi, bislacchi, sempre che ammazzare qualcuno perché copula troppo rumorosamente e neanche pulisce bene il pavimento possa essere classificato come movente. Bisognerebbe chiederlo a un criminologo, ma anche loro ormai sono soltanto capaci di arrampicarsi sugli specchi, tra l'altro così maldestramente che spesso si ritrovano con le gambe all'aria.

«E doveva vedere la camera del bambino... Non c'era neanche il letto. Giusto un piumino e un ammasso di panni che facevano sia da materasso che

da lenzuolo e coperta. Ci poteva anche soffocare. Neanche i cani dormono così. Che poi, a pensarci bene, quello erano: cani, bestie».

«No, signora. Non erano bestie, erano persone umane, come lei e me. Solo che adesso non lo sono più, e sa perché non lo sono più? Perché lei le ha uccise...».

Ma che stronzate mi metto a dire, pensa Antonia. E la voce? Sembrava di ascoltare una predicatrice... Forse le converrebbe lasciare la magistratura, tentare la fortuna in televisione. Solo lì idiozie del genere sono ancora ammesse, anzi pretese.

«Gliel'ho anche detto, a quella là. Signora, per quanto mi riguarda con suo marito ci può scopare tutto il tempo che vuole. Sposti il letto, però. Non faccia combaciare la sua testiera con la mia, la parete che le divide è troppo sottile: si sente tutto. Sa cosa mi ha detto, la troia? Perché non sposta il suo? Lo farei, le ho risposto, ma quella parete è l'unica disponibile per il letto. Ho una camera arredata come si deve, io, con tanto di armadio, comò e comodini, mica come lei che ci tiene giusto il letto e quella specie di

mobiliaccio dove scommetto che infila tutto a caso... Siamo persone perbene, noi, mica straccioni come voi».

La donna di fronte ad Antonia si chiama Annarita Tresoldi. Con la complicità del marito, forse soltanto un'assistenza blanda, ha ucciso i tre vicini di casa: una ragazza poco più che trentenne, il convivente africano e il figlio che i due avevano avuto tre anni prima. L'uomo lo ha steso con una badilata alla nuca, alla donna ha piantato un coltello in pancia, il bambino lo ha appeso per i piedi alla porta del bagno, poi lo ha sgozzato. Nel tempo che quello sgorgava tutto il suo sangue, la signora Annarita è tornata dall'africano e ha tagliato il collo pure a lui. Alla donna, non potendo ammazzarla due volte visto che era già morta, si è limitata a sputarle in faccia. La firma dell'assassino, come l'ha definita al telegiornale uno sbruffone graduato dei Ris, per poi rifilare la solita tiritera sul Dna.

«C'era anche il suo uomo, in casa, quel giorno che sono andata a protestare. Il forestiero. Mi

guardava le tette e sogghignava. Quando gli sono passata di fianco mi ha afferrato una mano e se l'è portata sul pacco. Non sto neanche a dirle cosa mi ha proposto...» e arrossisce ancora di più all'idea di un pensiero che non è poi così sicura di non voler condividere.

«E invece dovrebbe. Nella sua situazione potrebbe farle avere almeno qualche attenuante...».

Antonia infila una battuta inopportuna dopo l'altra. Attenuanti, un accidente... È evidente che l'unico elemento di difesa possibile per quella donna è una perizia che ne attesti la totale incapacità di intendere e di volere. Il problema, Antonia finalmente lo capisce, è un altro. Annarita Tresoldi le sta raccontando una storia che la riguarda più da vicino di quanto sarebbe disposta ad ammettere, almeno a mente serena.

«E ringhiava. Dopo avere urlato chissà quante volte per il piacere, si metteva a ringhiare. Doveva sentirla, faceva paura, sembrava una bestia dell'altro mondo...».

Antonia ascolta l'imitazione del ringhio uscite dalle labbra di Annarita, è un suono di gola, vagamente umidiccio, di metallo raschiato. Non

riesce a trattenere un brivido, non tanto per il ringhio in sé quanto perché somiglia in modo impressionante a quello che è costretta a sentire lei tutte le sere, ormai da qualche settimana.

Fino a un paio di mesi prima, Antonia dormiva nuda. Le piaceva sentirsi la pelle libera sotto le lenzuola, o il piumone d'inverno. Il calore che emanava il suo corpo sembrava concentrarsi nella sua stessa carne. Al risveglio, ardeva, e senza la sensazione fastidiosa di abiti appiccicati addosso dal sudore. Era consapevole che nel movimento del sonno le sue mani dovevano sfiorare parti di corpo, e forse era per questo che appena sveglia si sentiva deliziosamente eccitata, spesso umida fra le gambe. Era consapevole della bizzarria di quei sensi sempre all'erta, anche durante il sonno. Ma la cosa non la preoccupava affatto, semmai la divertiva.

Due mesi prima, qualche giorno dopo l'insediamento dei nuovi vicini, si era risvegliata di soprassalto, era in posizione prona, la faccia schiacciata sul cuscino, entrambe le mani fra le cosce. Il rumore proveniente dall'appartamento

accanto e ancora di più le vibrazioni contro la parete la stavano guidando in qualcosa che non erano carezze blande, ma i gesti coscienti di una masturbazione furiosa, disperata. Aveva raggiunto l'orgasmo proprio mentre la donna dall'altra parte della parete cominciava a ringhiare. Antonia si era così spaventata che era scesa dal letto e aveva trascorso il resto della notte in accappatoio, accucciata sul piatto della doccia. Da allora in poi, era andata a coricarsi vestita e con i tappi alle orecchie. Comunque sempre troppo turbata per dormire un sonno tranquillo.

«Insomma, a quanto ho capito, lo rifarebbe...»

«Certo che lo rifarei. Quelli non erano mica umani. Erano solo delle bestie. E adesso che mi succederà, mi daranno una multa, signora giudice?»

«Non sono io il giudice, il giudice è un altro».

Antonia firma le solite carte, indica all'agente di polizia che può portarsi via la signora Annarita Tresoldi. Ha giusto il tempo per un panino, poi dovrà cominciare l'interrogatorio del marito della donna, capire se ha partecipato all'azione o

si è soltanto limitato ad accompagnarla. Al bar, mentre sbocconcella svogliatamente il solito sandwich al tonno, sfoglia il giornale, cerca gli annunci economici. È ora di cambiare casa, si dice mentre comincia a valutare le proposte del mercato immobiliare.